

SECONDA EDIZIONE DEL CONCORSO “VELIMNA
GLI ETRUSCHI DEL FIUME - SCUOLE”

Anno 2025

“Gli Etruschi: Artisti e Artigiani”

Classe 5°A

scuola primaria “Bruno Andreoli”

S.Angelo di Celle

Istituto Omnicomprensivo Mameli-Magnini - Deruta

Come insegnante di italiano e geografia ho proposto la scrittura di un racconto storico relativo ai Rasna, nome con cui gli Etruschi erano soliti chiamarsi, seguendo una traccia da me predisposta.

Questa attività è stata realizzata in concomitanza con lo studio della civiltà a storia e in seguito alla visita didattica all'Ipogeo dei Volumni e alla necropoli del Palazzone, che si è svolta l'11 febbraio 2025.

Insieme alla traccia del testo, ho proposto una serie di immagini/documenti da cui avremmo attinto informazioni per rendere la descrizione il più verosimile possibile.

Per alcune immagini mi sono avvalsa di un generatore di immagini create con l'intelligenza artificiale.

Successivamente i ragazzi sono stati divisi in gruppi e ogni gruppo ha sviluppato una parte di testo.

Il lavoro di scrittura è stato da me poi assemblato.

Successivamente lo abbiamo riletto insieme, aggiungendo correzioni.

Questo è il racconto che ne è seguito.

La parte evidenziata è la traccia che io avevo preparato; in parentesi il nome degli “scrittori”. Prima di iniziare, propongo questo breve passaggio.

“Be’, a parte gli scherzi, non tutti sanno che ciascuno di noi ha nel proprio DNA dall’1 al 4% circa di geni dei nostri cugini-fratelli neanderthaliani.”

Dino Ticli, *“Il dono dei Neandertahal”*, Oscar Primi Junior

Se questo vale per i Neanderthal, a maggior ragione vale per i Rasna, a noi più vicini nel tempo!

Felici di essere i discendenti di questo popolo così operoso e, anche per certi aspetti, all’avanguardia, Vi proponiamo questa lettura.

“I favolosi gioielli di Thania”

I bambini, alla vista della parure, esclamarono: **“Che bella!”** (Arianna, Lucia, Giorgia)

Davanti ai loro occhi c’era una teca contenente un busto nero adornato da una collana a cilindretti in lamina d’oro e degli orecchini a tubo, anch’essi in lamina d’oro.

La guida spiegò che questo era un ricco corredo funebre trovato in un’urna cineraria.

Prima i Rasna erano soliti inumare i corpi dei defunti, ma poi per mancanza di spazi decisero di incenerirli e di mettere le ceneri dentro urne cinerarie di travertino.

La guida poi accompagnò la scolaresca nel cortile del museo e si fermò davanti ad un'urna cineraria con il coperchio raffigurante una ragazza distesa con un piattino in mano durante un banchetto.

La ragazza dell'urna si chiamava Thania, anzi "*Thania, bella e giovane moglie di Vel*".

Il campanile di Deruta batté la mezzanotte (Ajla, Gioia, Denisa)

Carlo uscì di casa e portò con sé una pala: era intenzionato a rubare una cosa di valore per pagare i debiti che aveva accumulato.

Qualche giorno prima infatti, lavorando come contadino in un terreno, aveva visto affiorare qualcosa.

Ora era intenzionato a scoprire cosa fosse.

Quatto quatto si diresse verso quel campo.

Era tutto buio intorno e non c'era anima viva in giro.

Si sentiva solo lo scorrere lento del Tevere e lo stormire delle foglie dei pioppi.

La luna piena in cielo illuminava il cammino.

Carlo seguì la strada che conosceva molto bene, arrivò a destinazione e cominciò a scavare.

Inizialmente non trovò nulla però, senza arrendersi, continuò la ricerca.

Ad un tratto la pala si bloccò a causa di qualcosa di molto duro; con molta difficoltà estrasse questa cosa da terra e provò a capire cosa fosse, ma con scarsi risultati. Con grande fatica e facendo due viaggi, portò a casa sua una specie di cassa con uno strano coperchio. Dentro casa Carlo restò ammaliato alla vista di questa maestosa urna cineraria che sopra aveva scolpito una affascinante donna etrusca distesa su un triclinio, durante un banchetto.

Sul coperchio c'è anche scritto qualcosa: sembrava la parola "Thania"...ah! Sì, "*Thania, bella e giovane moglie di Vel*".

Lui però non era molto istruito e quindi non sapeva cosa volesse dire.

Quando poi vide cosa c'era dentro la cassa, gli prese un colpo: c'erano delle ceneri e dei bellissimi gioielli d'oro! Lui, che era superstizioso, decise subito di riportare tutto nel campo: non voleva avere a che fare con i morti!

Dopo due giorni il Corriere dell'Umbria a caratteri cubitali scrisse che nei campi, vicino Deruta e più precisamente a S. Angelo di Celle, in località Trosce, era stata ritrovata una bellissima urna cineraria etrusca corredata di un ricco corredo funebre.

Era il lontano 1929!

Era quasi il tramonto. (Nanà, Eleonora, Fatema)

L'acqua del Tevere scorreva tranquilla e lenta

La chiatta stava risalendo da Roma e, passato Tular,

era giunta a Diruta.

Qui, sulla sponda a destra del Tevere, si era sviluppata una piccola comunità etrusca, dipendente dalla più importante Phersna (nome etrusco di Perugia).

La chiatta cercava il cippo dove attraccare.

La parola all'insegnante

Nell'atrio del Comune di Deruta c'è un cippo marmoreo di epoca romana, ritrovato da alcuni coloni della zona "Le Barche" di S. Angelo di Celle nel 1896.

Pensando che dentro ci fosse un tesoro, i coloni frantumarono il cippo, che solo successivamente fu abbandonato perché non c'era nulla di valore.

Il cippo successivamente fu ricomposto e portato dove ora si trova.

Il cippo ci documenta che in quella zona c'era un approdo e che il Tevere era un'ottima via di comunicazione con Roma, sicuramente migliore delle strade che invece erano poche e forse non sempre adatte per gli spostamenti e i commerci.

Dalle nostre terre partivano per Roma il grano, il legno e tante verdure assortite.

Dopo essere arrivati vicino alla riva, Velio si gettò nell'acqua, bagnandosi un po' anche la tunica e urlò: "Lerza, lancia la corda!".

Lerza, veloce, lanciò la corda e subito Velio ancorò la chiatta al cippo.

Era primavera inoltrata e già faceva caldo.

Sull'argine c'era un carro a quattro ruote carico di verdure; in giro nei prati i cavalli erano stati sciolti e stavano brucando l'erba.

I contadini iniziarono a caricare le casse piene di porri, insalate, carciofi, cipolle e aglio, tutte verdure destinate al ricco mercato di Roma.

Finito di caricare la chiatta, i contadini ripartirono alcuni a piedi e altri invece riattaccarono i cavalli e ritornarono ai loro villaggi.

Velio e Lerza si avviarono stanchi verso il villaggio.

(Alex, Ebrahim e Ginevra)

Qui alcune famiglie etrusche si erano arricchite con il commercio dei prodotti agricoli con gli altri popoli italici, ricevendo in cambio molto di più.

Appena arrivati al villaggio, Velio e Lerza si stupirono della precisione con cui erano state costruite le case.

Le Trosce era un villaggio abbastanza grande che si era sviluppato vicino a Diruta e lungo il corso del fiume

Tevere. (Giovanni, Lucia, Arianna)

C'era una strada principale e, lungo questa strada, a destra e a sinistra, c'erano casette fatte con l'argilla, i bastoni e le canne.

Ogni casa aveva il suo pollaio e la sua stalla dove si allevavano animali; c'era poi un orto per la coltivazione di verdure.

Tutte le persone del villaggio svolgevano i lavori che servivano alla collettività: c'era un falegname, un fabbro, un vasaio, uno scalpellino; molti facevano gli agricoltori e altri i commercianti.

La parola all'insegnante

Questo racconto storico sarà ambientato in località Trosce a S. Angelo di Celle. Questo nome ci ricorda che le pianure intorno al Tevere erano soggette a continui straripamenti.

Prima dei monaci benedettini, che abitarono e bonificarono questa terra, ci piace pensare che anche i Rasna abbiano fatto la stessa cosa, anche perché erano abili agricoltori e ingegneri idraulici.

La scelta di ambientare il racconto qui è anche una scelta di natura affettiva: qui io sono nata. Quando ero piccola, questo nome mi sembrava gretto.

In realtà il termine "Trosce" ci ricorda quanto sia stata difficile in passato la vita in questo territorio.

"Chi osserva da vicino le pianure dell'Umbria ne trae oggi l'impressione di terre facili per lo svolgimento delle attività umane. Viti, alberi da frutto, colture, strade, canali...formano un paesaggio ordinato e umanizzato...

In realtà l'occupazione di queste terre è stata più difficile che altrove...Gli uomini, infatti, hanno dovuto lottare per difendere il territorio dalle inondazioni del Tevere e dal rischio che lo stesso territorio si trasformasse in palude."

Henry Desplanques, "Campagne umbre"

Una volta trovato il posto in cui alloggiare, una famiglia li invitò anche a cena a casa loro. (Alex e Ginevra)

All'interno c'erano le cose indispensabili ovvero una pentola in bucchero (un'argilla nera brillante che veniva fusa con il carbone), un "falò" che faceva anche da forno.

Appesa al soffitto, fatto di bastoni e paglia, c'era una gabbia che non sappiamo se servisse per tenere qualche animale.

La casa aveva un muro d'argilla alto un metro, su cui appoggiavano i bastoni e le canne, formando un tetto spiovente.

Dopo aver consumato una cena a base di olive in salamoia, trippa, prosciutto di cinghiale, insalata e pane, tutti andarono a dormire su pagliericci.

La parola all'insegnante

Inizialmente gli Etruschi abitavano in capanne come quella ricostruita al Museo Archeologico di Perugia. Solo successivamente le case degli Etruschi vennero fatte in muratura, con mattoni d'argilla cotti e fissati con la malta.

Al risveglio, mentre la comunità etrusca delle Trosce si metteva al lavoro, Velio e Lerza ripresero la loro chiatta e ripartirono alla volta di Roma.

(Arianna, Giovanni e Lucia)

In questi giorni di primavera il Tevere aveva nuovamente straripato, ma ora era rientrato nel suo letto, lasciando però il terreno tutto acquitrinoso.

Alcuni contadini erano occupati nei campi a scavare fossi, a rinforzare gli argini e a fare canali per far defluire l'acqua.

Alcuni buoi trainavano un aratro.

Bisognava bonificare i campi per renderli adatti alla semina imminente, con la speranza che il Tevere non avesse più straripato fino all' autunno!

(Giovanni, Lucia)

Nella bottega il vasaio era al lavoro quando due pastori provenienti da un villaggio appena sopra Deruta entrarono e ordinarono dei piatti di ceramica.

Il vasaio ascoltò le loro richieste e poi li salutò.

Subito si mise all'opera: prese un blocco di argilla che proveniva dal letto del Tevere, cominciò a lavorarlo con il tornio, poi accese il forno e cosse tutti gli oggetti.

Vennero fuori piatti e vasi di varie dimensioni.

Il vasaio completò l'opera verniciando le stoviglie.

Alcuni giorni dopo i pastori vennero a prendere gli oggetti ordinati e pagarono con il baratto.

Lasciarono al vasaio forme di formaggio e pelli di pecora.

La parola all'insegnante

Intorno al 1980, durante dei lavori di scavo, emerse in località Gambone a Deruta, una necropoli del III sec.a.c. di notevole : ben 29 tombe inviolate, alcune con il corredo funebre.

Evidentemente c'era nelle vicinanze un villaggio di pastori agricoltori etruschi/umbri, di cui però non si trovò traccia. Purtroppo questo eccezionale ritrovamento non è stato valorizzato per nulla! Avremmo avuto l'opportunità di avere nel nostro territorio una traccia unica nel suo genere!

Nella bottega dello scalpellino si stavano realizzando delle urne cinerarie. (Giorgia e Ginevra)

La bottega era piena di strumenti da lavoro: martelli, scalpelli, cunei e tanti blocchi di travertino lavorati e da lavorare. Anche se non faceva ancora tanto caldo, gli artigiani erano tutti sudati per gli sforzi fatti.

Tra di loro c'era anche un apprendista che aveva un talento unico.

Stava realizzando un'urna per degli sposi morti. Sul coperchio infatti c'erano un uomo e una donna rappresentati mentre stavano partecipando ad un banchetto.

Lungo l'argine del Tevere, Vel stava osservando i pioppi che qui crescevano rigogliosi, grazie all'abbondanza d'acqua.

Vel era il figlio di un ricco commerciante delle Trosce. (Elisa e Ana)

Era molto alto e longilineo e, siccome lavorava nei campi, era già abbronzato. Aveva capelli e barba nera.

Era proprio un bel ragazzo!

La famiglia si era arricchita vendendo i tronchi di pioppi ai costruttori del Lazio e lo stesso Vel passava le sue giornate sull'argine del Tevere a tagliare pioppi e a ripulirli dai rami.

Vel aveva bisogno di una sega e di falcetti nuovi per poter svolgere il suo lavoro con minor fatica.

Per questo decise di andare dal fabbro. (Maestra Rita, figlia del fabbro delle Trosce)

Nella bottega, il fabbro stava alimentando il fuoco con la legna, mentre la figlia Rita, con un crogiuolo in mano, stava raccogliendo il ferro fuso che usciva dalla forgia.

Siccome il fabbro non poteva permettersi un apprendista, si faceva aiutare nella bottega dalla figlia un po' mascolina!

Dovevano realizzare zappe per lavorare il terreno e falcetti da utilizzare per la raccolta del grano.

Nei giorni precedenti era arrivata una chiatta carica di ematite: brillante minerale ricco di ferro estratto nelle miniere dell'isola d'Elba.

La materia prima non mancava!

Ora serviva però il duro lavoro: estrarre il ferro fuso dall'ematite, colarlo negli stampi e levigare gli oggetti, se fosse stato necessario.

Nello, il fabbro, ascoltò le richieste di Vel e assicurò che avrebbe fatto il lavoro nel più breve tempo possibile.

Vel, tornando a casa, si fermò a casa di Thania, una bella ragazza, figlia di un produttore di canapa di cui si era innamorato. (Lisa, Ana, Raffaele, Ebrahim)

La canapa era un prodotto ricercato per fare tessuti: cresceva nelle campagne delle Trosce e, quando era giunto a maturazione, gli steli venivano ripuliti della parte esterna legnosa e all'interno veniva estratto un filo, il filo di canapa.

Con il filo di canapa, al telaio, le donne facevano tuniche, mantelli, ma anche teli da mettere sopra i pagliericci.

Thania era alta e slanciata, con lunghi capelli castani e mossi.

Insieme, Vel e Thania, formavano una bella coppia.

Vel voleva fare a Thania un bellissimo regalo per il matrimonio e quindi andò nella bottega dell'orafo. (Gioia, Denisa, Ajla)

Quando arrivò, la bottega aveva appena aperto.

L'orafo Lase stava sull'uscio.

Indossava una tunica malandata, ma nel suo lavoro, era un vero professionista perché da più di 50 anni svolgeva questa attività: aveva passato tutta la vita in quella bottega.

Vel spiegò ciò che voleva e Lase rispose: "Proprio in questi giorni mi è arrivata, con una chiatta, una piccola quantità di pagliuzze d'oro trovate nelle miniere vicino a Bolsena! Mi metterò subito al lavoro!".

Dopo qualche giorno Vel passò e ritirò una bellissima collana d'oro a cilindretti e orecchini fatti con lo stesso modello.

Vel era soddisfatto: avrebbe lasciato Thania sbalordita!

Il giorno del matrimonio di Vel e Thania fu una grande festa alle Trosce. (Ginevra, Giorgia, Elisa e Raffaele)

Thania indossava un lungo abito pieghettato bianco mentre Vel aveva una tunica avorio e un mantello marrone.

I lunghi capelli di Thania erano stati raccolti in una treccia e la treccia era stata avvolta sul capo.

Tra i capelli di Thania, le amiche avevano messo dei fiori di campo colorati.

Vel, accompagnato da un corteo di parenti e musicisti, si recò a casa della futura sposa; in mano aveva un bastone, simbolo della sua elevata condizione sociale. Appena arrivato a casa di Thania, le consegnò il bastone.

Fu poi celebrato un sacrificio davanti all'altare degli antenati e poi si fece un banchetto con tanti invitati.

La musica rendeva più bella e festosa la giornata.

I giorni passavano felici, purtroppo ad un certo momento Thania iniziò a non stare più bene.

(Ana, Cecilia, Arianna, Matteo)

Sua madre era molto preoccupata e aveva già sperimentato tutti i rimedi, senza però ottenere risultati.

Thania stava sempre sul suo pagliericcio, pallida, sudata e accaldata, ma nello stesso tempo sentiva freddo, nonostante fosse coperta da tante pellicce di pecora. Probabilmente aveva la febbre molto alta. I genitori decisero che era meglio chiamare lo sciamano del villaggio per farsi dare qualche consiglio. Le erbe che nei giorni precedenti la mamma aveva raccolto, non avevano sortito nessun effetto! Quando lo sciamano arrivò a casa di Thania, la visitò, purtroppo però nemmeno lo sciamano trovò un rimedio. Alla fine Vel decise di partire con il suo bel cavallo bianco alla volta di Phersna.

La parola all'insegnante

La stele di Vetulonia (datata 7/6 sec.a.c.) ci dice che Perugia era già stata fondata ed era una delle dodecapoli. Phersna era il suo nome etrusco.

Sembra che Perugia sia nata per fondazione intorno al 8/7 sec.a.c. sopra il Colle del Sole e sopra il Colle Landone.

Occupava una superficie di circa 65 ettari, aveva mura di cinta e 10 porte d'ingresso; ora ne restano 6. C'era Porta Sole, a est, Porta Trasimena, a ovest, Porta Bella (Arco Etrusco a nord) e Porta S.Ercolano e Porta Marzia, a sud.

Vel, dopo aver attraversato boschi e tutta la cresta della collina, arrivò al tramonto a Phersna. (Alex e Ginevra)

La città era protetta da alte mura di cinta.

Vel entrò da Porta Marzia percorse una strada interna alla città e arrivò sull'acropoli.

Qui c'erano vari templi, ma il più importante si trovava nel punto più alto della città ed era dedicato alle divinità protettrici.

La parola all'insegnante

Sotto la cattedrale di S. Lorenzo, lo scorso anno, abbiamo potuto vedere con i nostri occhi i resti delle mura etrusche e di alcuni templi, come testimonia la bellissima antefissa ora conservata al Museo Archeologico di Perugia.

Purtroppo i templi erano costruiti con argilla e legno e di tutto ciò non è rimasta traccia.

Vel voleva incontrare un sacerdote che gli desse un consulto circa Thania. (Eleonora, Fatema, Nanà)

Entrò nel tempio.

Il tempio, oltre ad essere buio e deserto, era anche molto grande.

In fondo, al centro dello spazio, c'era un braciere che non smetteva mai di ardere perché sempre alimentato con la legna, da parte di qualche inserviente del tempio .

Ad un certo punto spuntò un uomo anziano vestito con una tunica bianca; Vel capì che era il sacerdote del tempio e gli disse: “ Mi chiamo Vel. Vengo da una località distante circa un’ora da qui e sono venuto per chiedere un consulto: mia moglie Thania sta molto male. Può dirmi cosa le succederà?”

Il sacerdote lo guardò perplesso, poi lo invitò a seguirlo fuori dal tempio.

Il sole era calato, ma era ancora giorno.

Il sacerdote alzò gli occhi verso il cielo e lo stesso fece Vel.

Proprio in quel momento uno stormo di uccelli spuntò da nord.

Arrivati sopra il tempio, si fermarono sui pinnacoli.

Il sacerdote guardò triste Vel e poi disse: “Thania morirà!”

Vel sgomento cadde a terra e iniziò a piangere.

Al tramonto sulle rive del Tevere si poteva ammirare una lunga processione. (Cecilia, Raffaele, Matteo, Elisa)

La giovane Thania era morta: a nulla erano valse le erbe medicinali somministrate per cura.

La lunga fila di persone stava portando il suo corpo verso una radura dove c’era l’ustrino e dove era stata preparata la catasta di legna di pino, profumata di resina.

Aprivano il corteo i sacerdoti e i loro aiutanti che trasportavano una lettiga riccamente decorata su cui

era disteso il corpo della ragazza, seguito da una folla di parenti, amici e dal marito.

Chiudevano il corteo i suonatori di flauto che intonavano tristi melodie.

Quando arrivarono al luogo prescelto i sacerdoti e gli allievi sollevarono delicatamente il corpo di Thania e lo deposero sulla catasta.

Poi fu acceso il fuoco.

A poco a poco le fiamme iniziarono a bruciare il corpo senza vita, mentre i suonatori seguitavano a suonare.

Poi la folla piangente andò via: sarebbero tornati il giorno dopo a raccogliere le ceneri.

Rimase sul posto solo Vel a contemplare il corpo della moglie avvolto dalle fiamme.

Il giorno dopo un corteo di persone portò l'urna cineraria che in fretta e furia lo scalpellino aveva fatto appositamente per Thania, seguendo le indicazioni date da Vel.

L'urna era bellissima: nel coperchio era raffigurata nei minimi dettagli Thania durante un banchetto, vestita con abiti regali.

Teneva in mano un piattino e stava stesa su un kline riccamente decorato.

Sotto, invece, era rappresentato il sacrificio di Ifigenia.

Il tutto era colorato con colori vivaci.

Il sacerdote si avvicinò all'ustrino dove le fiamme si erano spente, recuperò le ceneri e le depose all'interno dell'urna.

Vel in lacrime mise vicino all'amata la collana d'oro a cilindretti e gli orecchini che aveva donato il giorno del matrimonio.

Il coperchio si chiuse su ciò che restava di Thania.

Lo scalpellino, che aveva realizzato l'urna, scrisse:

"Thania, bella e giovane moglie di Vel".

La parola all'insegnante

"Perché gli Etruschi hanno realizzato una civiltà importantissima, ma non hanno lasciato alcuna traccia letteraria?"

Perché, pur possedendo un alfabeto e conoscendo la scrittura, non hanno scritto quasi nulla?"

Che civiltà può essere stata quella degli Etruschi se non ha sentito il bisogno di raccontarla ai suoi discendenti?"

"Perché la scrittura vi ha sempre fatto orrore?..."

...Hai detto bene! La scrittura ci fa orrore, così come ci fa orrore la morte! La parola scritta è un segnale di morte perché scrivere significa morire. Chi non ha un nome e non può scrivere in eterno, non può morire"

Sebastiano Vassalli, Un infinito numero, Einaudi.

Questa, fino ad oggi, potrebbe essere una possibile e anche suggestiva spiegazione, che noi potremmo anche abbracciare.

(Cecilia, Raffaele, Matteo, Elisa)

I genitori, Vel e gli amici presero l'urna e si avviarono all'ipogeo di famiglia.

Infine la porta si chiuse e tutti tornarono alle loro case.

Il sipario calò sulla storia di Thania e sui suoi favolosi gioielli, fino a quando, in una notte di luna piena tanti secoli dopo, tornarono alla luce nella casa di Carlo.

Grazie per l'attenzione!

Gli alunni della classe 5° a

e la maestra, Rita Barbanera